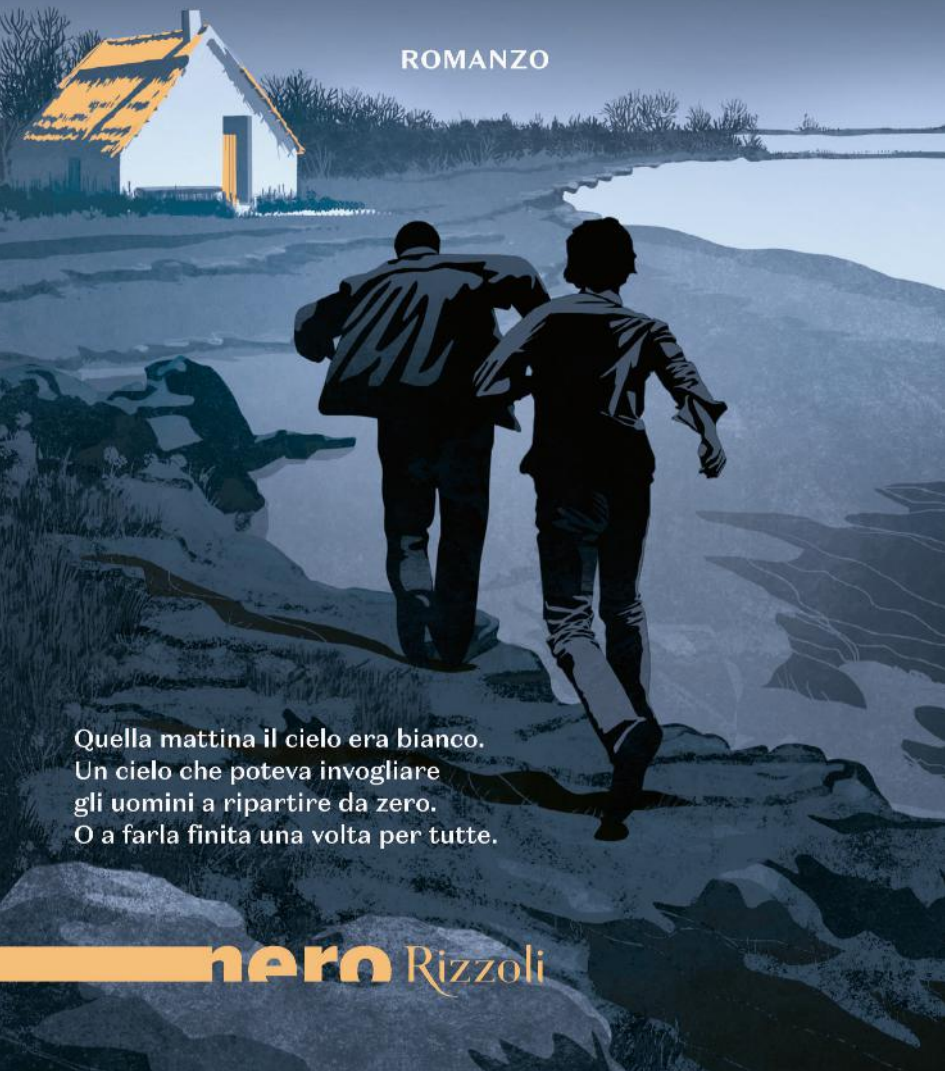


FRÉDÉRIC DARD I BASTARDI VANNO ALL'INFERNO

ROMANZO



Quella mattina il cielo era bianco.
Un cielo che poteva invogliare
gli uomini a ripartire da zero.
O a farla finita una volta per tutte.

nero Rizzoli

Frédéric Dard

I bastardi vanno all'inferno

Traduzione di Elena Cappellini

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1956 Fleuve Noir, département d'Univers Poche, Parigi

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14360-8

Titolo originale dell'opera:

LES SALAUDS VONT EN ENFER

Prima edizione: giugno 2021

Realizzazione editoriale: Librofficina

I bastardi vanno all'inferno

*A Christine Garnier
che si innamorò della commedia.*

*A Robert Hossein
che fece il film.*

*Ad Armand De Caro
che volle il romanzo.*

F.D.

Ci sono momenti in cui non ha più importanza se siamo poliziotti o criminali, momenti in cui non fa più differenza da che parte della barricata stiamo. Non esistono più barricate! Torniamo a essere semplicemente due uomini. Due poveracci, persi nelle profondità dell'inferno.

Ricordo che quella mattina il cielo era bianco. Avete presente, uno di quei cieli su cui vorresti scrivere presagi a caratteri di fumo. Un cielo che poteva invogliare gli uomini a ripartire da zero... o a farla finita una volta per tutte.

Parigi pendeva come una bandiera afflosciata sulla facciata di un edificio pubblico. C'era un clima mite e triste.

Con un sospiro, ho iniziato a salire la gradinata che conduce all'ingresso, solenne e sudicio, dei servizi segreti.

Quando superi la porta, dimentichi l'odore del mondo, e anche un po' del suo colore. Entri in un'atmosfera strana, un po' fosca, un po' acre e molto ambigua.

Perché in quest'edificio accadono cose... Come

dire? Insomma, cose! Cose che l'uomo della strada ignora, con buona pace della sua coscienza, e di cui noi non parliamo mai, con buona pace della nostra.

Per questo, prima di dire altro devo farvi una confessione: anche noi, in fondo, abbiamo una coscienza. Ma è talmente sepolta sotto il nostro dovere che praticamente non sentiamo più la sua voce quando capita che protesti, come fanno tutte le coscienze.

Ed è meglio così, credetemi.

*

Quando sono entrato nel suo ufficio, il Vecchio era stravaccato sulla sedia girevole, con le mani incrociate sul ventre. Aveva gli occhi socchiusi, sembrava stesse meditando o ascoltando qualcosa. Al mio arrivo non si è distratto. Con un rapido cenno del capo, mi ha fatto segno di prendere una sedia... O meglio, la sedia, perché nell'ufficio del Vecchio ce ne sono solo due: una per lui e una per il cliente. È un ufficio in cui di solito si entra da soli. Perché il Vecchio è troppo pignolo per ricevere più di una persona alla volta.

Così mi sono seduto e mi sono messo ad aspettare.

Quando ti trovi di fronte un personaggio del genere desideri una cosa sola: essere da un'altra parte.

Lo temiamo tutti, qui. E la paura che ci ispira

non gliela perdoniamo, perché nessuno saprebbe spiegarsela. È cortese con chiunque, persino affabile. Ha un viso tranquillo, un viso da cinquantenne un po' troppo rugoso. E uno sguardo triste che dovrebbe suscitare simpatia. E invece nell'insieme ha qualcosa di agghiacciante. Credo dipenda dalla sua calma. L'uomo è fatto per vivere, per muoversi, per esprimersi... Lui invece parla poco, e sempre con un filo di voce. Non dice mai niente che lo riguardi intimamente. Hai la triste impressione che lui e il suo personaggio non si siano mai presentati.

Dopo un po' ho iniziato a tendere l'orecchio anch'io. Dalla stanza accanto provenivano strani rumori. Si udivano dei colpi sordi, seguiti da un confuso lamento. Non ci ho messo molto a capire. Era una musica che avevo già sentito.

C'erano dei colleghi che si «occupavano» di un tizio, e a quanto pare non andavano tanto per il sottile.

Finalmente il Vecchio si è ricomposto, facendo cigolare la sedia. Mi ha strizzato l'occhio in segno di saluto. Poi, puntando il dito in direzione dei rumori, ha mormorato, scuotendo il capo: «Non parlerà».

Non sapevo di cosa si trattasse, ma anche senza conoscere il malcapitato ero dello stesso parere. Le percosse e i lamenti che le seguivano creavano un ritmo. E il ritmo è un'abitudine; è impossibile avere la